



Il testo è «vecchio», del 2003. Eppure *Niente più niente al mondo*, atto unico per voce sola di Massimo Carlotto, sembra scritto oggi, sul tamburo di quello che oggi accade, e non dieci anni fa, in un'Italia che il ricordo dipinge meno grama. È in scena al Teatro Franco Parenti di Milano (fino al 5 maggio), protagonista Annina Pedrini nella parte d'una madre proletaria, assassina della figlia ventenne colpevole di non essere stata all'altezza dei suoi sogni televisivi di successo («A cosa serve essere bella se non la usi, la bellezza? Le possibilità le aveva, un concorso per velina, la selezione del Grande Fratello... E invece lei no, no...»). Colpevole, la figlia, di avere tradito l'unica chance di riscatto sociale che la madre è in grado di immaginare, lì, nella segregazione della periferia, i soldi contati, l'odio per gli immigrati



The show must go on

MARIA GIULIA MINETTI

Cherstich la grama Italia sognando Lucifero

«che ti portano via il lavoro».

Attualissimo, sì, il testo, fin troppo. Fino a un sospetto di stereotipia, di adesione a cliché che fanno perdere di vista l'individualità della donna per ridurla a «caso esemplare».

Averle restituito umanità, singolarità, averle dato una fisionomia, una tensione dialettica è il grandissimo merito del giovane Fabio Cherstich, 28 anni, friulano, diploma alla Scuola del Piccolo di Milano, assistente di Barberio Corsetti e Andrée Ruth Shammah, che firma con questo spettacolo la sua prima regia «istituzionale», fuori dagli spazi off.

Genialmente, Cherstich s'è «inventato» un personaggio. Ha messo in scena, cioè, l'antagonista della donna, la figlia ammazzata (Marina Occhione-ro). Non come un'incombente spettro di Banquo che assiste muto al soliloquio-confessione della madre, ma come una frenetica punk che lo precede con una danza selvaggia, scandita dal rap martellante di Emis Killa: «Sono cazzi miei». Un colpo, per lo spettatore. Dunque è questa la ragazza uccisa -

pensa -, mentre lei balla furibonda attorno al tavolo dov'è seduta la madre, un coltello da cucina piantato davanti. Toccherà alla madre sdraiarsi su quel tavolo come su un talamo, facendosi prendere dalle note del Cielo in una stanza, le luci stroboscopiche di una discoteca a sollevarla in paradiso.

«Immagini patetiche, fortemente teatrali - commenta Cherstich -. Non mi interessava essere "realista", ma vero. Non è il dettaglio realista, è il cortocircuito emotivo che permette al pubblico di capire il personaggio. Il mio sforzo, rispetto a Carlotto, è stato trapassare la superficie, far "vedere" l'anima». Per il giovane regista, che cova un ambizioso spettacolo firmato da lui e Giulia Abbate, titolo *Paesaggio di una battaglia*, protagonista Lucifero, un passo avanti decisivo.